

EDUCARE LA PERSONA. COSTRUIRE LA CITTÀ.
Milano, 18 settembre 2009 - San Siro, Ippodromo del Galoppo
Interventi dei relatori

Prof. Ernesto Galli della Loggia

(intervento non rivisto dall'autore)

Chesterton, uno scrittore cattolico molto noto dell'inizio del '900 e forse caro a molti di voi, all'inizio del '900 fece questa profezia, che a me sembra bellissima: "Verrà un giorno in cui, per chiamare *pietre* le pietre bisognerà sguainare la spada". Per chiamare cioè le cose con il loro nome, per dire la verità delle cose, sarà necessario impegnare una battaglia all'ultimo sangue. La "carica", forse, di cui parla anche questo particolare ambiente dove ci troviamo riuniti oggi (l'Ippodromo del Galoppo ndr). Io penso sia sempre necessario chiamare le cose con il loro nome ed è la regola a cui cercherò di attenermi parlando di questa nuova materia di insegnamento che si chiama "Cittadinanza e Costituzione".

Sono grato agli organizzatori di questo incontro, anche perché mi hanno dato l'occasione di leggere il ponderoso documento ministeriale ("Documento di indirizzo per la sperimentazione dell'insegnamento di Cittadinanza e Costituzione" ndr) redatto da uno dei più importanti fautori di programmi scolastici degli ultimi quindici anni, Luciano Corradini, esponente della cultura cattolica. Il ponderoso documento preparato per il Ministero spiega cosa si debba intendere per "Cittadinanza e Costituzione" - questo è il nome della materia e non "Educazione alla Cittadinanza e alla Costituzione" - per i motivi che verranno meglio spiegati in seguito.

Questo documento si è presentato come una sorta di campionario delle efferatezze, o meglio dei principi efferati, che stanno a mio avviso uccidendo la scuola italiana e che proprio nella disciplina "Cittadinanza e Costituzione" - C&C - trovano una sorta di loro apoteosi e realizzazione massima.

Da circa mezzo secolo la scuola italiana gira come un calabrone intorno a questo argomento, all'Educazione civica, tanto è vero che anche il nome "Cittadinanza e Costituzione" è stato oggetto di un tormentato itinerario che l'ha visto più volte

cambiato. Si comincia nel '58, lo ricorda Corradini, con l' "Educazione Civica" e dal '58 ad oggi ci sono stati tre diversi nomi con cui è stata definita questa materia: "Educazione alla Convivenza Civile" e, adesso, "Cittadinanza e Costituzione". Prima non era una materia ma una sorta di appendice di Storia e Filosofia, adesso invece è stata resa autonoma. Questo dà l'idea dell'incerta, tormentatissima, identità concettuale di questo insegnamento. Non credo ci siano insegnamenti nella scuola che abbiano cambiato nome tre volte in cinquant'anni: la Storia è sempre la Storia, la Geografia è sempre la Geografia, correggetemi se sbaglio. Sono state introdotte nuove materie, ma quando la stessa cambia nome tre volte crea come minimo delle perplessità e questo "Documento di indirizzo per la sperimentazione" risulta prolisso: quello che può essere detto in due parole qui viene detto con dieci. Esso ratifica quello che a me pare una tendenza negativa di fondo della scuola italiana degli ultimi dieci anni, cioè la trasformazione progressiva della scuola e della sua immagine in qualcosa di profondamente diverso, cioè in un'agenzia della socializzazione minorile. La scuola, in base al documento, dovrebbe essere sempre più funzionale a socializzare gli studenti. La prova di questo spostamento d'asse sta nell'abbandono assoluto, evidente in questo testo - e credo anche nella prassi - che via via si è consumato negli ultimi dieci anni e riguarda la categoria della disciplina e delle sue esplicazioni quali: la sospensione quando sia necessaria, la richiesta di essere accompagnati dai genitori nei casi previsti, l'assegnazione del 4 in condotta per comportamenti inammissibili nella scuola, eccetera.

C'è stato, negli ultimi tempi, un tentativo di restaurare questi provvedimenti e sanzioni, successivamente abbandonati in favore dei cosiddetti "percorsi di crescita", *alias* "itinerari formativi". Non bisogna cioè più insegnare dei contenuti disciplinari precisi, rendere gli studenti bravi, capaci di svolgere un tema, in grado di sapere quando è scoppiata la Rivoluzione Francese, ma bisogna progettare dei "percorsi formativi", dei "percorsi di crescita". L' "Educazione alla convivenza civile", come fu chiamata all'epoca della Moratti, precedeva "Cittadinanza e Costituzione". L' "Educazione alla convivenza civile" si articolava in sei ambiti (qualcuno forse se li ricorda con raccapriccio) che indicavano bene questa avvenuta trasformazione della scuola in una super agenzia di socializzazione. Gli ambiti erano:

- Educazione alla cittadinanza
- Educazione alla sicurezza stradale
- Educazione all'ambiente
- Educazione alla salute
- Educazione all'alimentazione
- Educazione all'affettività (un nome discreto per dire "sessualità", in omaggio all'ipocrisia nazionale)

Nel "Documento di indirizzo" che definisce i contenuti dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" si raggiunge un delirante traguardo quando si prescrive alla scuola di insegnare (e cito testualmente):

- il riconoscimento e la promozione della capacità da parte dello studente di assumersi la responsabilità cognitivo-emozionale delle proprie intenzioni e azioni.
- a maturare la capacità di cercare di dare un senso all'esistenza.

Questa è, diciamo così, la trama concettuale, l'ambizione di questa nuova scuola orribile che vuole costruire delle personalità all'insegna di una sorta di "educazione al buonismo e al perfettismo". "Cittadinanza e Costituzione" deve insegnare (e anche qui cito testualmente, scegliendo fra gli obiettivi educativi): "a essere solidali, responsabili, consapevoli, dalla parte dei diritti umani, pronti al dialogo, all'interscambio culturale, a promuovere il benessere proprio e altrui, aperti alle altre culture, capaci - (questa poi!) - di gestire conflittualità e incertezza, a esprimere sentimenti, emozioni, attese nel rispetto di se stessi e degli altri, a esprimere autenticamente se stessi, nella prospettiva di un'etica universale". A tutto questo dovrebbero concorrere le famiglie. Io non insegno nella scuola, ma all'università però ho l'impressione, da quello che mi dicono gli amici che insegnano nella scuola o da quanto apprendo dalle notizie diffuse dai giornali o da altre vie, che le famiglie, oggi, sono diventate esse stesse soggetti di deculturazione e di diseducazione, per cui, lungi dal poter collaborare con la scuola, con i fantastici, demenziali problemi educativi, sono, in molti casi, un problema per la scuola stessa, perché tendono a stare in maniera acritica dalla parte dello studente, a non intendere il valore dell'istruzione, a non dare poi quell'educazione familiare che in qualche modo, almeno fino ad ora, è stata la necessaria interfaccia dell'istruzione impartita nella scuola.

Che cosa indicano queste direttive contenute nel Documento, per una disciplina che in qualche modo riassume in maniera pragmatica la trasformazione della scuola in un'agenzia di socializzazione? Esse stigmatizzano un fenomeno molto grave che caratterizza tutti i sistemi culturali ed educativi dell'Occidente, ma in Italia mi pare abbia una manifestazione particolarmente virulenta, e cioè che la scuola sta perdendo la consapevolezza del carattere moralmente educativo del sapere e soprattutto di un certo tipo di sapere che di per sé è moralmente educativo. Leggere *La Pentecoste* di Manzoni, o *I Sepolcri* rende eticamente migliori; essere istruiti al bello e al vero, secondo quella che è l'origine prima, umanistica, della tradizione scolastica occidentale; essere istruiti al bello e al vero di per sé rende migliori, di per sé rende solidali. Questo è stato l'asse, il principio ideale e pratico dei sistemi di istruzione. Altrimenti che senso può avere leggere i classici, Plutarco, la geografia e tutto il resto, se lo scopo è allevare, nel caso migliore, dei piccoli mostriciattoli che sono a conoscenza dello scibile universale? È stato questo lo scopo degli educatori che ci hanno preceduto: infilare nozioni nella testa di poveri fanciullini facendoli sgobbare sui libri? Non era questo! Non era concepita da una banda di sadici l'idea umanistica dell'istruzione, che è il fondamento di tutti i sistemi! Il senso dell'istruzione era fondato sulla convinzione che conoscere i drammi storici dell'umanità, conoscere il modo in cui l'umanità ha accettato di capire perché esisteva, leggere le poesie e le tragedie, scritte dai poeti, tutto questo rendeva migliori, rendeva più umani, rinsaldava nell'uomo l'idea che l'umanità avesse un fondo buono.

Tutto questo si sta perdendo. La scuola - quella italiana in particolare - sta passando dalla centralità delle conoscenze alla centralità del civismo, del certificato del civismo - come lo chiamava la Rivoluzione Francese - dal sapere alle competenze. *Competenze* è la parola magica di questa pedagogia da straccivendoli di cui sono fatti questi documenti. Lo studente dovrà "riconoscere"... Così viene consumata la separazione tra il sapere e l'educazione. E, infatti, l'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione" non è identificato come una forma di sapere e di cultura, ma come "educazione". Come a dire che la cultura e il sapere sono altro.

Io sono per una scuola che insegni dei saperi e non “educhi a” qualche cosa, perché il sapere educa di per sé, se no è inutile. E c'è una fondamentale differenza - su cui vorrei insistere - tra la cultura e l'educazione. La cultura attraverso il sapere, la cultura della letteratura, della storia, della filosofia, della geografia lascia liberi di formarsi la propria identità come si vuole, anche di compiere scelte sbagliate. Si possono leggere i trattati filosofici, la storia, la geografia e poi diventare - che vi posso dire... fascisti. Si può. La cultura, dando ad ognuno la libertà di intendere i valori culturali come vuole, di organizzarli dentro di sé come crede, dà anche la possibilità di commettere tragici errori. Invece l'educazione, in questo tipo di Documento, è programmatica: ammette apertamente (anzi se ne fa un vanto) di privilegiare una sola mappa valoriale che è quella della Costituzione. Se si legge, se si studia filosofia e letteratura, si può diventare quello che si vuole, mentre qui si auspica che *non* si diventi quello che si vuole, che *non* si debba essere liberi, che ci si formi secondo i valori di una mappa valoriale predefinita, a cui inchinarsi, che è quella della Costituzione della Repubblica Italiana. La costruzione della propria identità deve avvenire soltanto in quel modo prescrittivo, così voi capite che avviene un mutamento importantissimo rispetto al passato: l'identità delle persone e la loro costruzione si staccano dalle esperienze e dai prodotti culturali conseguiti dall'uomo nel corso dei secoli, per affidarsi alla gelida norma astratta scritta nel 1947/1948 da un'Assemblea Costituente. Tutto il resto viene sostanzialmente impoverito di valore formativo e di identità rimanendo come norma, come mappa valoriale. *Valore*, infatti, è una parola che viene continuamente ripetuta. La mappa valoriale prescrittiva deve essere quella tracciata.

Il patrimonio culturale tradizionale non viene esplicitamente mandato al diavolo, lo si ammette, purché conduca a un risultato dato, che è quello lì, quello del perfettismo e del buonismo, altrimenti non serve allo scopo. Mi permetto di aggiungere che una prospettiva del genere non produce buoni cittadini; produce soltanto analfabeti da un lato e teppisti dall'altro. Negli ultimi trent'anni la scuola italiana si è mossa su queste linee e qual è stato il risultato? Le cose che ho detto sinora credo siano di qualche rilievo, anche per chi ne dissente naturalmente, però c'è qualcosa di ancora più interessante in questa costruzione intellettuale, mentale e programmatica,

perché chi si prepara ad insegnare “Cittadinanza e Costituzione” ha qui il suo *vademecum*, i principi cui rifarsi, questa è la tavola delle leggi della legge. In tutto questo c'è un'idea di democrazia che io rifiuto totalmente. C'è l'idea, cioè, che la democrazia non è - come credo debba essere - soltanto l'organizzazione dei poteri pubblici a tutela della libertà degli individui. Non è questo. In questa prospettiva la democrazia cessa di essere l'organizzazione dei poteri pubblici a tutela dei diritti e delle libertà degli individui e diventa qualcosa di molto più torbido e ambiguo: diventa un modello di relazione etica tra gli individui. Tanto è vero - e se non si fa così non si può insegnare “Cittadinanza e Costituzione” - che la Costituzione, in questo modo, viene destoricizzata, cioè sottratta completamente (e questa è una cosa che a me, storico, fa orrore) alla sua originaria dimensione storico-politica, quella, non dimentichiamolo, di un documento scritto in un determinato momento storico, con tutti i condizionamenti e compromessi - anche quelli bassi e inevitabili - e che per questo non si può elevare a una sorta di *totem* politico-morale. Io sono contro i totem politico-morali. I totalitarismi sono proprio questo: la idolizzazione di una serie di principi politici assunti come assoluti, mentre la Costituzione, checché ne pensi il Prof. Corradini, non è una mappa valoriale, ma un documento storico-politico. Caricare di contenuti etici e morali i documenti storico-politici, in vista dell'uomo nuovo, dell'uomo costituzionale, del cittadino perfetto, del cittadino robespierrista-staliniano, è orribile. Io, come liberale, sarò sempre contro una operazione del genere. Questa idea dovrebbe trovare la scuola e gli insegnanti contrarissimi, in primo luogo per il mutamento inaccettabile della funzione della scuola, per il suo svuotamento culturale e, in secondo luogo, per questa deriva eticistico-politica, propria di tutte le religioni politiche. Noi parliamo di divinizzazione della politica e qui avviene la stessa cosa: si forza la Costituzione verso un concetto “iper-etico” che ha poi gravissimi risvolti politici, perché la si rende automaticamente immodificabile, di valore assoluto e non criticabile da nessuno. Il messaggio così trasmesso agli studenti è pessimo: un testo, scritto in una determinata contingenza storica - sia pure scritto con le migliori intenzioni - permane immobile nel tempo e nello spazio. Questo naturalmente si sposa con un ben preciso indirizzo politico che in Italia, negli ultimi quindici anni, ha condizionato l'immagine della Costituzione per scopi politici: per

sostenere sostanzialmente che le forze artefici della Resistenza e fondatrici della Repubblica si riconoscevano nella Costituzione, mentre coloro che, riconducibili al centro-destra attuale, non avevano partecipato a quell'atto rifondativo, erano fuori dalla Costituzione e quindi, in qualche modo, politicamente delegittimati. Si vuole fare assumere a questa prospettiva, miserabilmente di lotta politica italiana, un valore di apertura sul mondo dell'etica, della cittadinanza, del buon cittadino. Questa idea in qualche modo percorre come un filo la storia dell'istruzione della scuola italiana perché, quando si riunì la Costituente nel 1947/1948, in merito al problema della scuola si disse: "Noi dobbiamo fare la Repubblica, la Democrazia, una cosa completamente nuova rispetto al passato". Era proprio della vecchia scuola liberale incentrarsi sulle conoscenze, concepire se stessa come una emettrice di conoscenza, dove il centro della scuola è trasmettere conoscenza. "Noi dobbiamo fare un'altra cosa", dimenticando che già i fascisti avevano fatto *un'altra cosa*; non erano i primi democratici che la pensavano così, perché anche i fascisti erano contro una scuola liberale. Bottai, un singolare ministro della cultura fascista, fece nel 1939 la "Carta della scuola", che vi raccomando di leggere perché è un'anticipazione lungimirante di tutto quello che poi la democrazia italiana avrebbe detto e pensato intorno alla scuola, a cominciare dall'affermazione - oggi un po' abbandonata, ma che ha avuto un grande passato recente - che non si può soltanto studiare e basta, ma bisogna anche lavorare: bisogna che scuola e lavoro procedano assieme e che gli studenti della scuola dell'obbligo conoscano anche il fare oltre al pensare, eccetera. Questa idea di scuola come un elemento di socializzazione politica era già stata pensata da Bottai e fu ripresa, sia pure con un altro spirito, anche dai costituenti: l'idea che la scuola dovesse innanzitutto somministrare delle conoscenze intorno a degli assi disciplinari tipici della tradizione culturale occidentale: storia, geografia, matematica, fisica... ma che, al tempo stesso, dovesse anche avviare alla cittadinanza, a causa dell'estrema povertà culturale delle classi popolari italiane, dell'analfabetismo diffuso, della mancanza di cultura civica: da qui deriva anche l'idea che la scuola non possa bocciare. Questo perché, se si sostiene che la scuola abbia come sua funzione essenziale e primaria quella di impartire le conoscenze, ha senso accertare o no se si è in possesso di quelle conoscenze. Se, viceversa, la funzione della scuola è

innanzitutto quella di socializzare, allora io non posso bocciare, perché anzi se boccio de-socializzo, do un marchio di inferiorità, produco un disagio sociale, quindi si afferma esattamente il contrario.

Io penso, per concludere, che la scuola è uno dei luoghi italiani, come pochi altri, in cui si è addensata una massa enorme di menzogne. Noi italiani ci siamo detti moltissime bugie sulla Scuola (sull'Università non ne parliamo). La Scuola e l'istruzione sono state una sorta di luogo geometrico della menzogna italiana, della menzogna ideologica, della menzogna del rapporto tra le generazioni, della menzogna sull'ideologia pubblica contrastante con quella che era l'ideologia privata, perché, appunto, nella scuola non si bocciava; poi, però, la società italiana è una società crudelissima nei meccanismi di selezione - io non ti boccio a scuola, ma ti ostacolo nel conseguimento di determinate lauree e nella realizzazione di determinate carriere.

Si tratterebbe, se volessimo essere ottimisti e speranzosi nel futuro, di invertire questa tendenza.

So che non vi potete rifiutare di insegnare "Cittadinanza e Costituzione", però forse potete fare un... *contro-corso*.

Prof. Stefano Alberto

(intervento non rivisto dall'autore)

Sottoscrivo l'appassionata, acuta, valutazione del Prof. Galli della Loggia, non senza notare il paradosso che mi colpisce e cioè che quello che è stato detto è il prodotto - lo dico genericamente, senza entrare nei dettagli - di una cultura cattolica o sedicente tale. È esattamente il non recepire quell'indicazione molto provocatoria, che addirittura è arrivata a esprimersi nei termini dell'esigenza di un nuovo illuminismo o, se preferite, di allargare la ragione, di riflettere sul primato della conoscenza rispetto all'etica e alla morale. Questa impostazione è eticista, anche se forse non sfacciatamente da stato etico, come la Educación di zapateriana memoria, ma ugualmente si intravede, da quanto abbiamo udito, che la nuova materia, così concepita, potrebbe avere l'effetto opposto: di allontanare, anzi, ancora peggio, di ostacolare quella che è invece una questione fondamentale. Nessuno di noi, infatti, è un'isola, nessuno di noi è una passione inutile, per dirla con Sartre. Mi viene in mente, e qualcuno di voi la ricorderà, quella breve poesia che il premio Nobel per la letteratura Czesław Miłosz scriveva nella Berkeley degli anni '80: "Si è riusciti a far credere all'uomo che, se vive, è per grazia dei potenti. Pensi dunque a dar la caccia alle farfalle, a bere il caffè: chi si occupa della *res publica* avrà la mano mozzata".

Occuparsi della *res publica* non può essere cosa che riguardi unicamente gli esperti. È infatti un'esigenza che ciascuno di noi si porta dentro, costitutivamente. Leggo una breve citazione del Patriarca di Venezia, Monsignor Angelo Scola, tratta dalla sua opera *Una nuova laicità*. "Alla genesi - scrive - di una società civile e di una istituzione statale autenticamente laica, sta il delicato problema di come comporre equamente in ultima analisi, in termini di diritti e di doveri fondamentali, le identità e le differenze. Una relazione dinamica sempre aperta di queste due dimensioni vitali dell'umana convivenza è reclamata dallo statuto stesso della persona, che non esiste mai come monade separata e autosufficiente, perciò inesorabilmente destinata a contrapporsi. L'Io esiste sempre riferito a un Tu. Per questo nell'Uomo la capacità relazionale non è qualcosa di accessorio, ma di costitutivo."

Per questo, ciascuno si pone come soggetto di dignità, di diritti originali e inalienabili, come si pone con l'altro da sé, come soggetto differente, dotato anche lui di pari dignità e diritti.

Vi racconto anche l'esperienza di un corso alternativo, di un tentativo che sto facendo. Io insegno *Introduzione alla Teologia* presso l'Università Cattolica di Milano. Quello che mi è stato chiesto per le mie lezioni doveva riguardare in qualche modo la giurisprudenza, il diritto, l'etica, in una prospettiva prevalentemente moralista. Io ho proposto ai miei studenti di cercare quello che avevano detto i classici perché, a buon conto, intorno al V-IV secolo a.C., in una certa parte dell'Europa, si è avviato un dibattito appassionante ed è nata quella forma e istituzione politica, per certi versi problematica, ma che risulta ancor oggi se non la migliore, sicuramente la meno inadeguata, cioè la democrazia. Così, abbiamo dedicato un certo numero di lezioni al Dialogo riportato da Platone, con la polemica tra Socrate e i Sofisti: Si deve parlare di forza della legge, per cui Socrate, condannato ingiustamente, non sfugge alla sentenza (potrebbe farlo, ma non si sottrae ad essa) o di legge della forza, per cui la legge diventa strumento di chi ha il potere, di chi è più intelligente, di una fazione sull'altra? Il dibattito risale a tantissimi secoli fa, ma certe pagine sembrano riportare temi di strettissima attualità. Pensiamo a come questo dramma e queste problematiche investissero e coinvolgessero un intero popolo, come del resto le rappresentazioni teatrali e le tragedie in particolare. Pensiamo all'*Antigone* di Sofocle, forse il testo più alto da questo punto di vista, nel mettere a tema la giustizia della legge: la legge si basa solo sull'autorità, quell'autorità che detiene il potere o esistono leggi non scritte? Il conflitto tra legge non scritta - l'anticipo di quello che sarebbe diventato nei secoli successivi il cosiddetto "diritto naturale" - e legge positiva è un conflitto insanabile o, come conclude il coro, forse per affrontarlo occorre recuperare la *fronesis*, la saggezza, la prudenza, l'arte appunto di gestire le differenze e le identità.

Pensiamo alla grande novità che porta il Cristianesimo quando parla di unicità della persona, di identità e di libertà. Pensiamo anche alla nascita, nel percorso della modernità, della nozione di diritto soggettivo e di individuo, in contrapposizione e in

difesa dal potere dello Stato. Pensiamo anche a come oggi si giocano, per esempio, desiderio, bisogno, affermazione dell'Io, diritti e doveri.

Ma la questione che mi pare decisiva (e a cui si è accennato) è che è molto grave affrontare una tematica in termini prescrittivi, quasi di stato etico, con l'illusione che la scuola debba creare buoni cittadini. L'effetto è quello che è stato detto, cioè esattamente l'opposto. È ben diverso invece affrontare questa tematica dal punto di vista conoscitivo, dal punto di vista dell'uso della propria ragione, dell'uso della propria umanità. Mi riferisco alla provocazione contenuta, sia pure per accenni, nel mai pronunciato discorso di Benedetto XVI all'Università La Sapienza, quando, affrontando proprio il tema del diritto, afferma: "Il diritto è il presupposto della libertà, non il suo antagonista. Ma come si individuano i criteri di giustizia che rendono possibile una libertà vissuta insieme e servono all'essere buono, a una vita buona dell'uomo? Come si trova un ordinamento della libertà, della dignità umana, dei diritti dell'uomo? Che cosa c'è in ballo nei processi democratici di formazione dell'opinione? Su cosa si fonda, su cosa si legittima una Carta Costituzionale?" Certamente - e qui cita Habermas - la partecipazione politica egualitaria di tutti i cittadini è la forma ragionevole in cui i contrasti politici vengono risolti. Ma questa *forma ragionevole* che cosa implica? Si può evitare il rischio di mettere in gioco la propria esperienza, il rischio - cito un'espressione del Patriarca Scola - di un compromesso nobile, il rischio di una argomentazione - dice Habermas - che sia sensibile alla verità? E per verità non si intende la deduzione di principi assoluti, ma la tensione reciproca a conoscere, a partire dalla propria identità e dalla riconosciuta differenza dell'altro.

Tutto questo è un percorso affascinante che non si ottiene con prescrizioni, indicazioni moraleggianti, ma che implica un percorso di conoscenza, di studio delle fonti storiche e il grande paragone sulle questioni attuali. Vi faccio un esempio, citando i suggerimenti della Prof. Cartabia, docente di Diritto Costituzionale, che indica due nodi nell'attuale sviluppo della coscienza costituzionale. Il primo - potremmo indicarlo così - è la riduzione delle libertà individuali, che implicano il riconoscimento di diritti e di doveri, a un principio di auto-determinazione. Il secondo riguarda il *Principio di Uguaglianza* dell'art. 3 della Costituzione Italiana, che sotto

una spinta che viene da lontano, dagli anni '60, porta a ridurre il principio di uguaglianza al principio di non emarginazione, di non discriminazione. Nel primo caso si rischia quel corto circuito per cui il diritto torna ad essere - non voglio citare le posizioni più estreme, come quella del Prof. Irti, di “nichilismo giuridico”, per cui tutto si riduce a un problema di tecniche e di procedure per affermare e per produrre - come il Prof. Irti dice- “ad ogni ora del giorno”, nuovi diritti. Naturalmente, le parole dovere, limite, sacrificio, responsabilità spariscono dall'esperienza quotidiana. Voglio farvi un esempio piuttosto delicato di quello che intendo e riguarda la possibile interpretazione (ne ho parlato nel seminario coi ragazzi) dell' art. 32 della Costituzione, 1° comma: “La Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività”. Non voglio andare a rivangare polemiche, che però una sentenza del TAR rende attuali, ma se si afferma un'interpretazione giurisprudenziale in cui viene riconosciuto esclusivamente valido, riguardo alla salute, il principio di autodeterminazione dell'individuo, dal punto di vista del diritto positivo uno ha il diritto di scegliere se vivere o morire, se continuare a vivere in certe condizioni o non continuare a farlo ed è il giudice che pronuncia la decisione e che poi obbliga il legislatore a intervenire con una legge per riequilibrare la questione... Benissimo, ma se questo principio dell'autodeterminazione - durante il corso erano molti a favore di questo principio - si affermasse come visione riguardante la salute dell'uomo, allora avrebbe ragione il Parlamento di Singapore che ha reso legge la possibilità di vendere i propri organi. Allo stesso modo si potrebbero fare contratti in base ai quali monetizzare minor sicurezza sul lavoro. è solo un esempio, e mi scuso per la rozzezza e la brevità, quasi a slogan, ma non è così immediato dire “fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività”. Non che lo Stato sia il padrone della nostra salute o del nostro destino, ma siamo così sicuri che il problema della salute sia riconducibile all'autodeterminazione?

Il secondo caso riguarda l'art. 3 della Costituzione.

Affermare il *Principio di Uguaglianza* significa trattare situazioni uguali in modo uguale e trattare situazioni diseguali in modo ragionevolmente diverso. Se si afferma il principio di non discriminazione, e si intende trattare tutti allo stesso modo

(l'unione tra l'uomo e la donna, l'unione tra uomo e uomo), che cosa si perde? Si perde tutto il processo di argomentazione a partire dall'esperienza, dalla realtà.

Anche questo è interessante: la riduzione dell'attività giurisprudenziale - che implica quasi un'arte e Aristotele parlava di un'arte simile all'architettura e anche Tommaso ha ripreso questo - alla mera tecnica, alla mera procedura.

Che cosa vuol dire "ordinamento di libertà"? Come sono state risolte e affrontate le grandi questioni, i grandi conflitti tra identità e differenza? Che cosa implica questo oggi? Un esempio, per dire come queste questioni hanno vibrato e riguardino la scuola. Ricordate agli inizi degli anni '60 il grande dibattito nelle scuole a Milano sulla libertà di associazione quando, al Liceo Berchet, il Preside disse a Don Giussani: "Siete maggioranza, prendete in mano voi le cose". Giussani rispose nettissimo (non c'era ancora stato il Concilio, che si stava svolgendo allora): "No, se ci fosse anche uno solo che la pensa in modo diverso avrebbe il diritto di poterlo fare".

Troviamo questa coscienza. Vi rimando alla lettura affascinante di quelle tre paginette sulla democrazia. Il principio della democrazia afferma il senso e il rispetto dell'Uomo in quanto è. Allora io vi invito a guardare all'esperienza di ciascuno di noi, a non avere paura... Che cosa non ci fa aver paura della differenza e della diversità? Che cosa non ci fa aver paura di un confronto democratico e pluralistico, con la possibilità anche di finire in minoranza, di non voler imporre, ma di proporre, attraverso la testimonianza, quello che uno vive, quello che uno crede? E qui ritorno a quella espressione, citata dalla Professoressa Ferrante, del nostro soldato: "Ci sono delle cose che uno si porta dentro. Ci sono delle cose che uno ha dentro perché è uomo, ci sono delle cose che abbiamo in comune". Don Giussani chiama "esperienza elementare" questo livello originale per cui l'uomo è tensione, è desiderio di felicità, di compimento, di bene, di conoscenza, di verità, di bellezza. Il fondamento, se vogliamo, della convivenza, il riconoscimento di ciò che io sono, il riconoscimento di ciò che è l'altro: questa è l'esperienza che hanno vissuto i Greci nel V-IV secolo con tutte le contraddizioni che pure c'erano. Io ricordo l'effetto che mi ha fatto la lettura dell'inizio del Libro V dell'Etica Nicomachea, quando Aristotele dice che la giustizia è la virtù più perfetta, perché tutte le altre virtù riguardano la perfezione dell'Uomo in sé, ma la giustizia riguarda la scoperta della propria umanità in relazione all' altro.

Che cosa è giusto dare all'altro? Che cosa spetta all'altro? Ricordo che uno studente mi disse: "Professore, ma Lei cita solo autori cristiani" e io risposi: "Guarda che questo Autore che tu pensi cristiano (e questo è il livello della nostra scuola media superiore) è nato quasi cinque secoli prima di Cristo, ma dice una grande verità. Il compito del Cristianesimo non è imporre e dedurre da un sistema morale o da una supposta legge naturale come sistema dogmatico. Assolutamente. L'incontro con Cristo, per usare la bellissima espressione di Benedetto XVI, "purifica la ragione, la illumina, la allarga". E la ragione è l'esperienza elementare che ogni uomo può riconoscere e vivere, quella per la quale può rischiare, quella per cui può, senza paura del confronto e senza paura del rischio della libertà propria e altrui, comportarsi nell'agone pubblico così come nella vita personale. Ecco, mi pare che, in un clima in cui appunto si vuol fare della Costituzione un'ideologia politica e addirittura rivestirla di un'istanza religiosa, dove abbiamo un tasso di conflittualità pericolosamente permanente, tendente ad accessi ormai non solo verbali, si possa recuperare tutto questo patrimonio di sapere e di conoscenze, ma soprattutto accorgersi che puntare e rischiare su questa esperienza elementare sia una strada lunga, lunghissima, ma sia una strada che possa portare molti frutti. Certo, come sempre, non dobbiamo pretendere che tutto questo abbia un riconoscimento immediato: probabilmente le cronache autunnali saranno piene delle nuove occupazioni delle università... ormai le università stanziavano migliaia di euro per danneggiamenti previsti, la stampa blandisce minoranze di decine di ragazzi mandati al massacro, ma questa per me è la provocazione più interessante. Non bisogna avere paura di rischiare. Siamo chiamati a un lavoro arduo, a una chiarezza di proposta, a un impegno a riproporre tutta la ricchezza che ci viene dalla storia, dalle tradizioni che hanno fatto l'uomo europeo, che hanno costruito la civiltà occidentale (il patrimonio greco, il patrimonio giudaico-romano, giudaico-cristiano, il grande patrimonio della modernità) proprio perché la partita non è ancora finita, anzi, si riapre ogni giorno.

Io ho in mente l'esperienza fatta in uno dei palazzi simbolo della storia recente d'Italia: il Palazzo di Giustizia a Milano. Mi sono trovato ad accompagnare delle scolaresche alla mostra sulle carceri *Vigilando redimere*, che racconta appunto

l'esperienza - chi è stato al *Meeting* dell'anno scorso se la può ricordare - dei carcerati di Padova che lavorano dentro al carcere. Ricordo che è arrivata una classe d'istituto tecnico tenuta a bada a fatica dai propri insegnanti e anche da qualche pubblico ufficiale presente; gli studenti avevano un atteggiamento strafottente e ripetevano: "Si tratta di criminali, di gente che ha sbagliato...", finché non si sono trovati davanti a due persone che erano state condannate (l'hanno detto loro) a molti e molti anni di prigione e che quindi non avevano commesso reati di poco conto. Uno di questi uomini ha incominciato a raccontare la sua storia e i ragazzi continuavano ad essere distratti, facevano un *caos* incredibile. A un certo punto questo si è fermato, si è arrabbiato e ha detto: "Ma scusate, voi che cosa volete? Mi sembra che sono più libero io in galera di voi fuori". Si è fatto di colpo un grande silenzio. Non volevano più andare via, sono stati lì un'ora a fargli domande su domande. Un ragazzino, andando via, ha detto: "Da tre anni vado a scuola e finalmente oggi ho capito cosa è la scuola". Per questo dico che il problema non è di fare prediche laiche, ma di vivere e testimoniare un'esperienza senza aver paura di sfidare. Quell'esperienza elementare, quel cuore, quelle cose che uno si porta dentro e che fanno di un uomo un uomo, e della nostra convivenza civile una reale convivenza civile, in questa Italia così tormentata, ma così ancora affascinante, valgono la pena di continuare a vivere, di ripartire alla carica (come ci invita a fare il luogo in cui ci troviamo) e quindi di comunicare quello che di nuovo accende la nostra vita. In questo senso dico: attenzione, perché abbiamo una fortuna - e non lo dico perché c'è qui il Professor Galli della Loggia - che è quella di potere imparare da persone che hanno realmente qualcosa da insegnarci, che non ci lasciano tranquilli, che aprono piste - pensate all'affondo critico di oggi - su cui occorre lavorare. Noi abbiamo la fortuna, in questo clima di contrasti esasperati, di avere delle piste, dei rapporti - penso all'ultimo libro uscito, che vi consiglio di leggere, *Senza Confini*, scritto a 4 mani dal Prof. Galli della Loggia e dal Cardinal Ruini, dove questa possibilità di paragone, questo confronto leale, senza tacere le differenze, a partire dalla propria identità e dalla propria storia, diventa un fattore di costruzione culturale, religioso e, lasciatemelo dire, anche civile. E in questi tempi abbiamo tutti un bisogno grandissimo di questo tipo di costruzione. Grazie.